

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

UN'ITALIA COSÌ

Questa volta non ho nessuno a cui rispondere, perché le molte lettere (non si immagina quante) che ho ricevuto questa settimana riguardano ancora la campagna elettorale ormai superata e conclusa, e rientrano, per così dire, nel ringraziamento collettivo da me espresso ai lettori domenica passata. Ma mercoledì un lettore milanese mi ha telefonato da Milano e dopo avermi detto due volte: «Il mio nome non ha importanza, non ha nessuna importanza» mi ha domandato una cosa sola: di promettergli che avrei letto e, se lo ritenevo opportuno, commentato, una cronaca comparso sul «Corriere della Sera» di lunedì scorso, 23 giugno, a pagina 17, sotto la rubrica «Spettacoli». Come ho detto (mi pare) altra volta, spesso mi sfuggono per mancanza di tempo le pagine interne dei giornali, e quelle degli «spettacoli» in particolare le «salto» quasi sempre, occupato come mi ritruvo per mestiere (e anche, diciamo, per gusto) a dedicare ogni mia attenzione alle pagine più propriamente politiche, una e due, o letterarie, la terza, dei molti quotidiani che vedo ogni giorno. Anche questa volta gli «spettacoli» del «Corriere» del 23 li avevo trascorsi. Ma il mio anonimo lettore telefonico milanese è stato perentorio, così sono andato a riprendermi il giornale arretrato ed eccomi qui, ora, a dirvi di che si trattava.

Il pezzo segnalatomi è intitolato così (può darsi che voi lo abbiate visto: pazienza. Io scrivo qui per coloro, lettori del nostro giornale, che non lo conoscono): «Varato sabato sera alla Bussola - Patty Pravo sulle spiagge - con "show" da cinque milioni» e vi si legge, tra l'altro che la cantante «in calzamaglia, con tuta rossa» ha festeggiato nel famoso night-club della Versilia i suoi dieci anni di carriera. Brava, Patty Pravo, che è impegnata praticamente per tutta l'estate su e giù per l'Italia, lavora con una équipe di venticinque persone. La signora «non fa cifre però c'è chi assicura che ogni sera chiedo cinque milioni per esibirmi». Mica male, questa metalmeccanica. Ma il lettore che mi ha telefonato mi ha invitato a prendere in particolare considerazione un passo dell'articolo che, anche per accorciamento, trascrivo testualmente: «Nonostante il ricchissimo cartellone (della Bussola, per questa estate) Sergio Bernardini (proprietario del locale) ha qualche rimpio: Sinatra ad esempio e Mina. «Per Sinatra - dice - ho perso ancora una volta il treno. Sarebbe costato un occhio della testa: gli avevo offerto infatti centomila dollari; però avevo già trovato mille amici che si erano impegnati a riempire il locale, pagando a testa 100 mila lire per una cena. Un incasso quindi di cento milioni di lire. Ma Sinatra ha avuto paura, non ha voluto venire in Italia, temeva che lo rapissero».

Ora io debbo dire sinceramente che sino a ieri non ero certo che avrei dato retta al mio ignoto amico di Milano, perché temo di aver annoiato i lettori o una parte di essi con questa mia ossessione (ricomincia che la si può chiamare anche così) di mettere a raffronto le sfacciate ricchezze di certi (non pochi, badate bene, molti anzi) italiani, con la miseria, la fatica, gli stenti di molti altri loro connazionali che potrebbero, non dico sperperare, ma vivere in una modesta, modestissima serenità se loro signori facessero semplicemente il loro dovere di cittadini, pagassero le tasse, non mandassero i miliardi all'estero e non speculassero su tutto: sugli uomini e sulle cose. Qualche signorino dice che io scrivo ogni tanto «con la lacrima» e dice che non solo è ridicolo ma, alla fin fine, diseducativo, la commozione essendo un sentimento imbecille e dimissionario, e io, quando mi va bene, più che commozione non so suscitare. A me, veramente, non pareva di essere tanto

De Amicis, e ho sempre pensato, con questo amaro gusto dei paragoni, di spargere più rabbia, benedetta rabbia, che rassegnazione, maledetta rassegnazione. Ma che non ci fosse qualcosa di vero, nell'appunto che qualche volta mi veniva rivolto addirittura con violenza?

Così m'ero detto tra me: «Caro Fortebraccio, cerchiamo di essere più scientifici» e avevo fatto il proponimento di diventare di ghiaccio (figuratevi io, che vorrei vivere a Gerusalemme, se tra le lettere giunte in questi giorni non ne avessi trovate due che mi hanno colpito. Sono entrambe di argomento elettorale, ma si possono considerare a parte, come sto per dirvi. La prima mi è stata inviata dai compagni del Comitato comunale del PCI di Ruffano (Avellino): durante lo spoglio elettorale dentro una scheda recante il voto ai comunisti è stato trovato un biglietto, naturalmente anonimo, che dice testualmente così (ne ho qui sotto gli occhi la fotocopia): «Per chi votare se non per il PCI? La mia categoria di mezzadro è come fosse tagliata fuori dalla società, nessuno si interessa a far niente. Io vivo da molti anni in una casa indecente e malsana, mangio e dormo in camere dove filtra l'umidità e il puzzo della stalla, i miei figli si vergognano quando vengono dei loro amici. Perché questo ancora nel 1975, si vive una volta sola e non abbiamo il diritto di vivere in una casa almeno sana. Perché chi comanda non obbliga a questi padroni avari che vogliono solo incassare, di restaurare o vendere indecenti case, ma chi deve fare questo la casa l'ha buona, si tira su le spalle e non pensa per chi sta male. Non voglio che questo sia bututato nel cestino, ma sia dato a chi comanda, a chi parla alla televisione, o che legga alla televisione, perché è soltanto la verità ed è ora di smetterla di vivere così».

La seconda lettera me l'hanno mandata i compagni della Sezione del PCI Francesco Rigoldi di Milano. Durante lo scrutinio presso la Sezione elettorale n. 1283 di Milano (Niguarda) è stato trovato chiuso in una scheda votata in bianco un biglietto che i compagni mi hanno fatto avere in originale. La scrittura è in forma di persona anziana, non istruita, e io ricopio lo scritto tal qual, senza mutare una virgola: «18-6-1975. Io sono proveniente da Cremona, sono venuta abitare nel paese di Bresso. Dopo tre anni sono trasferita qui a Niguarda, per motivi di dispetti. Anche qui ho cominciato subito ancora gli stessi io e i miei famigliari ci siamo fermati lo stesso per non commuare a fare il nostro. Quanto soffrire che abbiamo fatto. Noi abituati a rispettare tutti e a essere rispettati anche col signor Parroco, abbiamo mai mancato la domenica alla Santa Messa. Il voto nostro è sempre stato a quello della Chiesa cioè Democrazia Cristiana. Nessuna anima ci ha voluto bene, nessuna anima ci ha dato un centesimo, soltanto rubacchi. Viviamo col stipendio di una figliola che lavora e la poca pensione che ha mio marito, invalido al lavoro da tanti anni. Non avete a male se non do il voto a nessuno, soltanto auguro di far comandare una buona persona che ama e che faccia lavorare, giustizia e ami la gente che hanno lasciato i poveri. In questa casa dove abitiamo paghiamo L. 85350, ottantacinquemila trecento cinquanta ogni tre mesi. Saluti». I compagni di Milano non avevano nessun interesse diretto a farci avere questa lettera di una poveretta, cui la solidarietà e i sacrifici hanno tolto qualsiasi fiducia. Non ha votato per nessuno, non crede nemmeno a noi. Ma i compagni l'hanno sentita vicina, sanno che potranno averla con loro.

Ecco, adesso pensate ai signori della Bussola pronti a sborsare 100.000 a testa per una cena. Può andare avanti un'Italia così? Fortebraccio

DALLE MEMORIE DEL COMPAGNO LUIGI LONGO COMUNISTA NELLA CLANDESTINITÀ

Un viaggio in Italia nell'aprile 1928 per prendere contatto con le organizzazioni di partito costrette nell'illegalità - Un appuntamento mancato a Como con il compagno Romolo Tranquilli, arrestato pochi minuti prima e poi torturato a morte - Il sanguinoso attentato all'ingresso della Fiera di Milano: sospetti di responsabilità degli stessi vertici del regime fascista - Una montatura che scatena la caccia ai militanti comunisti

Pubbllichiamo alcuni brani tratti dal secondo volume delle memorie del compagno Luigi Longo, raccolte sotto forma di conversazioni con Carlo Salinari. Il libro, che uscirà per le edizioni Tei, abbraccia il periodo che va dal 1926 al 1934. Nel 1928, l'ultimo anno della clandestinità, Longo si reca per la seconda volta a Mosca, poi rientra in Italia per prendere contatto con le organizzazioni del partito. La vicenda di cui si parla si svolge nell'aprile del 1928, quando prendendo a pretesto l'attentato di Piazzale Giulio Cesare a Milano, i fascisti scatenano una violenta repressione contro i comunisti e gli altri militanti dell'opposizione.

Per i contatti con Milano mi era stato dato l'aiuto di un compagno giovanissimo, nuovo al lavoro illegale e che incontrai per la prima volta proprio a Novara. Era il compagno Romolo Tranquilli, fratello di Secondo Silone, chiamatosi poi Ignazio Silone. Stabilimmo che lui visitasse i recapiti che avevamo a Milano, e mi incontrasse poi a Como per riferire a me e decidere sul da farsi. Era una mia mania allora che conservo ancora, quando davo qualche appuntamento di tracciare sempre, sul primo pezzo di carta che mi capitava sotto mano, un abbozzo di pianta per indicare l'ubicazione esatta del caffè, del bar o del luogo dove incontrarsi. Lo stesso feci per il mio appuntamento a Como con Romolo Tranquilli. Schizzai su un foglietto di «block notes» una specie di quadrato aperto da un lato, lungo il quale alcune linee ondulate volevano indicare le acque del lago. Sull'angolo, in alto a destra, del quadrato, feci una macchia più scura per indicare che lì stava il caffè dove, nel pomeriggio, il giorno fissato per l'appuntamento, alle ore 2.30, gli raccomandai la puntualità, la massima puntualità.

Ma torniamo a Como dove tu - come hai detto - nel corso del tuo lavoro come membro del centro interno dovevi incontrare il compagno Romolo Tranquilli. Era il 12 aprile 1928: il giorno fissato per l'incontro. Verso le due del pomeriggio lasciai l'albergo dove alloggiavo e cominciai a gironzolare nei pressi del luogo dell'appuntamento. Giunto sulla piazza vidi appiccicato sulla vetrina di una banca un telegramma. Incuriosito mi avvicinai e leggo il testo, che era pressappoco questo: «Grave attentato a Milano. Una bomba scoppiò al passaggio del re di Mussolini all'entrata della Fiera. Quattordici morti, varie decine di feriti». In verità le vittime erano di più.

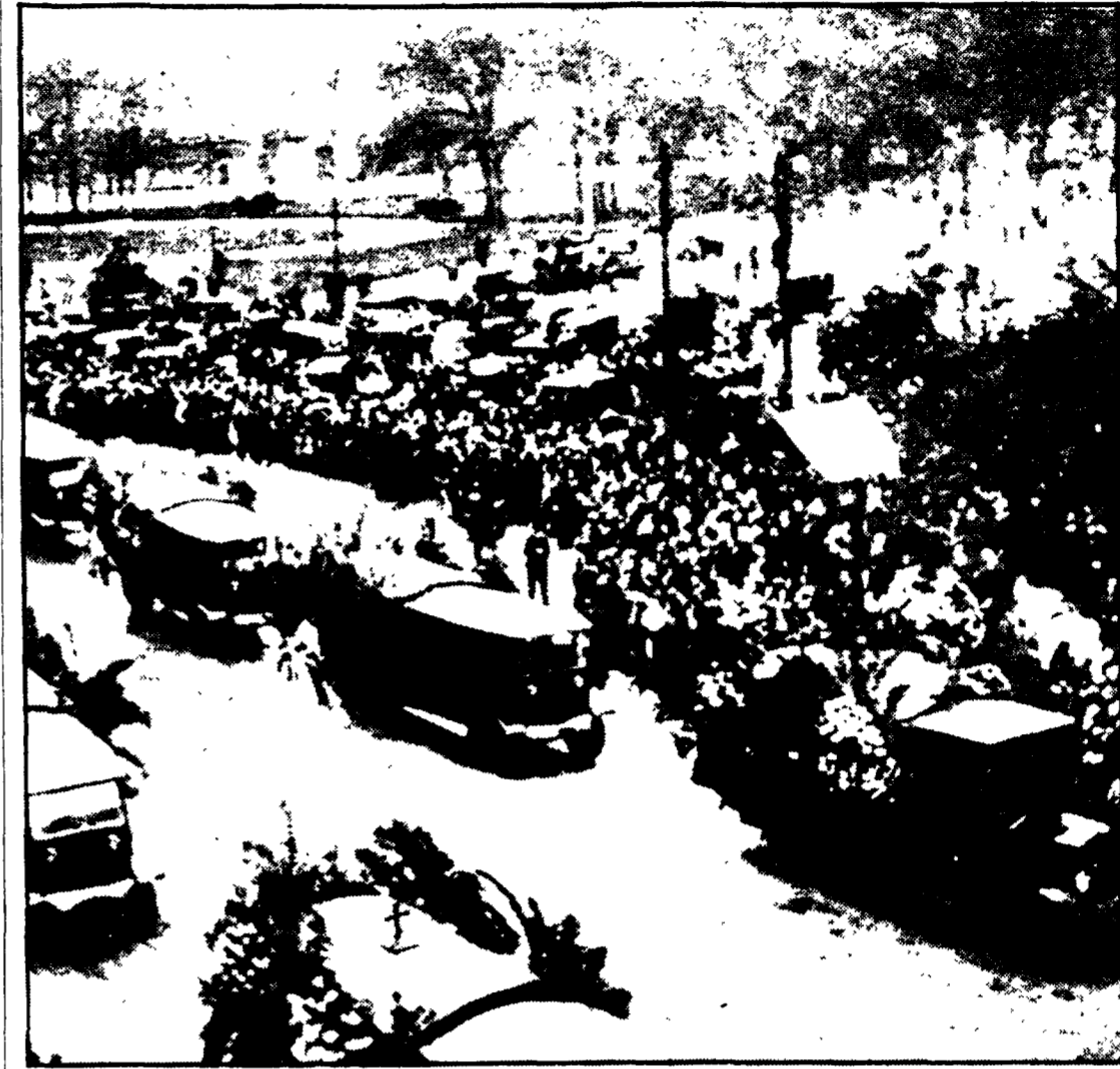
Furono una sessantina, parecchi soldati adibiti ai servizi d'onore e di sicurezza, come riferì poi il capo della polizia succeduto a Bocchini, Guido Loto, in un suo libro di memorie. E come risulta dal resto della ricostruzione che di quella strage ha fatto il giornalista Saracini, di cui tu ho esposto i punti fondamentali.

I minuziosi controlli negli alberghi e nelle strade

Alla lettura di quel telegramma non potei, come è ovvio, non pensare subito alla critica situazione in cui mi trovavo. Riflettei subito: Come è appena a 30-40 chilometri da Milano, le vie più comode e più rapide per allontanarsi dalla metropoli lombarda passano da Como stessa, certamente gli alberghi, le pensioni, le strade, le stazioni della zona saranno minuziosamente controllate. Mi fu subito presente la coscienza di essere in trappola. Come uscire? Cercai di ragionare tranquillamente e freddamente. Primo, andare all'appuntamento che era stato fissato per pochi minuti dopo. Per molte ragioni non potevo non andarci. Il compagno che doveva incontrare era giovane e per di più era la prima volta che lavorava illegalmente, non lo potevo abbandonare a se stesso. D'altra parte, tutti i miei collegamenti con la base del partito facevano capo a lui. Perdere l'appuntamento significava tagliarmi ogni possibilità di continuare il lavoro che mi era stato assegnato.

Quindi bisognava incontrarsi ad ogni costo, poi assieme avremmo stabilito il modo migliore di allontanarci al momento dall'occhio del tifone». Alle due e mezzo in punto entrai nel caffè convenuto, sempre con un fare un po' stralunato, da turista, occhialuto, con quei baffetti alla Charlie che in quel momento mi caratterizzavano troppo e che non avrei voluto portare. Mi sedetti ad un tavolo, ordinai alla francese un «caffè-creme», senza mai pronunciare una parola in italiano.

Tenevo gli occhi fissi ad un grande orologio appeso sopra uno scaffaletto di bottiglie di liquori che stava dietro il bancone. Le lancette giravano lente, lente; un'agonia, e non vedevo entrare nessuno. Segnarono le due e trentaquattro, le due e trentacinque e nessuno arrivava. Facendo uno strappo alla regola attesi ancora due, tre minuti: un'eternità. Mi dicevo, chissà, forse può essere in ritardo, non è pratico del luogo. Non si sa mai: aspetto ancora un minuto, qualche secondo. Già le lancette stavano avvicinandosi alle due e quaranta. In quel momento il cameriere che mi aveva servito entra di botto nel caffè gridando: hanno arrestato presso il Duomo l'attentatore di Milano, lo hanno



I funerali delle vittime dell'attentato del 12 aprile 1928 alla Fiera di Milano

arrestato qui vicino, a qualche passo. Il pavimento del caffè cominciava a scottarmi sotto i piedi. Cercai di non scompormi all'annuncio del cameriere: mi alzai calmo calmo dal tavolo, mi avvicinai, sempre calmo calmo (almeno così credevo) alla cassa chiedendo: «Combin? Combin?». E deposi sul banco le monete richieste.

Uscii sempre calmo, mi allontanai lentamente, continuando a chiedermi dentro di me: e adesso, cosa faccio? Non c'era molto da scegliere: continuare a restare sul posto non conveniva; ma come allontanarsi? Non solo da lì, ma da Como stessa. Andare via, va bene. Ma dove vado? Sapevo che sulla riva sinistra del lago vi era l'albergo Villa d'Este, grande albergo di lusso. Bene! Per il momento decisi di trasferirmi lì.

Rispettavo così la direttiva copriativa. Ma in quel caso farlo fu un errore.

Perché la riva sinistra confinava con la vicina Svizzera e dopo pochi chilometri si poteva arrivare al lago di Lugano. Il luogo, proprio perché portava così facilmente oltre frontiera, doveva essere certamente molto controllato dalla polizia, che aspettava l'attentatore o gli attentatori al varco. Ma non ebbi il tempo di riflettere molto su questo pericolo. Andai all'albergo dove alloggiavo per prendere i miei bagagli e cercare ospitalità in locali di maggior riguardo. Presi una carrozella. Sceso dalla carrozella con i miei bagagli, non mi accorsi subito che l'albergo era chiuso perché non era ancora stata aperta la «strage» turistica. Ma ormai ero a terra ed avevo licenzia dalla polizia, che aspettava la carrozza. Non potevo certamente andare avanti ed indietro con due valigie e in quel posto così vicino al confine. Vedo davanti alla Villa d'Este una pensione molto modesta ma decente. Vado verso la porta, entro e chiedo una camera per una notte. Comprendo subito che la soluzione non era la più felice, ma ormai non c'era che da aspettare gli eventi, sperando nella buona stella, che tante volte mi aveva così bene guidato e che ancora meglio mi avrebbe guidato in quell'occasione, come vedremo.

Me ne stetti in camera fino all'ora di cena; poi scesi per mangiare. C'erano pochi clienti. Però in fondo, in un

angolo della sala, sedeva un gruppo di fascisti agitati e rumorosi. C'era uno che evidentemente faceva funzione di capo e gli altri scagnozzi, che gli facevano corona attorno ed eseguivano gli ordini che lui impartiva.

Era chiaro che controllavano il via vai delle strade che portavano al nord, verso Chiavenna e ad ovest verso la Svizzera. Di tanto in tanto, entrava qualche fascista a riferire il via vai di una macchina che era passata, di un gruppo sospetto. Seguiva l'ordine di inseguirli immediatamente, di fermarli, di controllarli, di chiedere i documenti e, in caso di resistenza: sparare, sparare, sparare! Non ci dobbiamo lasciar sfuggire questi delinquenti! diceva il capo.

Io consumavo il mio pasto tranquillamente, tanto che non attirai nemmeno uno sguardo di quei cerberi ringhiosi, pronti ad azzannare e che si erano dati il compito di controllare la circolazione stradale e di ricercare i presunti attentatori.

Il passaporto francese e il milite fascista

Costoro squadrarono i pochi passeggeri della vettura; un'occhiata la dettero certamente anche a me, che ero rincaricuccio al mio posto, ma subito passarono oltre. Tutta la mia energia in quel momento la tendevo a tenere distesi i muscoli, a non mostrare la minima inquietudine. Tanto stavo attento che dovevo avere un paio di occhi anche dietro la testa, perché obli la chiara sensazione che uscendo dalla vettura il milite fece un cenno al civile, come per dire: e questo? a cui l'altro rispose con un gesto delle mani, che voleva significare: piano, piano; vedremo subito. Infatti, non avevo ancora completato nella mia mente questo ragionamento che il milite rientrò nella vettura; si piantò energicamente davanti a me a gambe larghe, chiedendo: «Documenti! Documenti!»

Ed io, continuando nella mia finzione di chi non capisce una parola d'italiano: «Quoi? Quoi? - Alla sua nuova domanda: - Passaporto! Passaporto! - replicai: - Ah, vous voulez le passeport?». Trasi fuori il mio passaporto francese. Ricordo benissimo: era un grande foglio piuttosto rigido, piegato in otto. Lo tirai fuori dalla tasca interna della giacca e glielo consegnai: «Voilà!». Lui lo prese, lo spiegò, lo guardò, mostrò di controllarlo, di leggerlo; ma ebbi la chiara sensazione che non ci capisse

nessa ormai era divenuta pericolosa e senza scopo, avvenendo perduta ogni possibilità di collegamento con le organizzazioni del partito.

Nella notte decisi di prendere il treno che, partendo da Como, ad oriente del lago, faticosamente e lentamente salì su fino a Sondrio. Di lì avrei continuato per Tirano, dove avrei passato il confine con la Svizzera.

Tutto il materiale compromette che avevo con me lo ridussi in minuti pezzettini, proponendomi di liberarmene manciata per manciata durante il viaggio, cosa che feci frequentando più del necessario la toilette del vagone.

Il trasferimento dalla pensione alla stazione ferroviaria avvenne senza inconvenienti. Tutto andò secondo i piani prestabiliti fino alla stazione di Sondrio. Qui presi posto in fondo alla vettura che da Sondrio andava a Tirano. Dopo pochi minuti che il treno si era mosso, dal capo opposto della vettura vidi entrare un milite in divisa in compagnia di un borghese, certamente poliziotto o fascista. Ci siamo, pensai: era proprio il caso di dire: o la va o la spacca.

Come al solito, con il pretesto dell'attentato di piazzale Giulio Cesare, fu scatenata una nuova ondata di repressione e di arresti contro i comunisti che con l'attentato e gli attentatori non avevano nulla a che vedere.

Tu mi chiederai: Ma l'attentato di Milano che fece tante vittime, chi l'organizzò, chi lo eseguì? Che seguito ebbero le indagini?

A queste domande ho cercato di rispondere con le parole del giornalista Saracini, che sulle questioni che tu mi poni ha fatto accurate ricerche e indagini. Il cui ricordato Loto nelle sue memorie dice che «le autorità di polizia di Milano, letteralmente sorprese dall'avvenimento, brancolavano nel buio più fitto e operarono arresti a casaccio, senza venire a capo di nulla». Riconosce però che: «Il partito comunista per motivi di tattica rivoluzionaria era assolutamente contrario agli attentati». La OVR di Milano concordava in questo apprezzamento e Bocchini, capo della polizia, pure.

Infatti, subito dopo l'attentato, l'Ufficio estero del PCI, a nome del CC, dichiarò apertamente: «Il Partito comunista non è e non si lascerà mai ridurre ad essere una setta di terroristi separata dalle masse». «La nuova campagna contro il Partito comunista - si leggeva nella dichiarazione del CC - deve servire come pretesto al fascismo per applicare le pene più gravi previste dalle leggi eccezionali, per passare dal periodo delle condanne a dieci e vent'anni al periodo delle condanne a morte dei militanti migliori della classe operaia». «... Si vuole ora procedere legalmente alla distruzione fisica dell'avanguardia del proletariato».

E' stata anche affacciata

l'ipotesi - continuava a questo punto la dichiarazione - che l'attentato sia opera di una provocazione fascista. Anche se ciò fosse vero costituirebbe una prova ancora più clamorosa della gravità di una situazione per dominare la quale questi atti devono essere compiuti.

Dalle stesse memorie di Loto risulta che questa ipotesi affacciata con tanta prudenza dal CC del nostro partito rispondeva forse a verità. Il giornalista Saracini, nella ricostruzione fatta della strage, ne dimostra il fondamento. D'altro lato le memorie di Loto a questo proposito sono molto reticenti: evidentemente costui vuole nascondere la responsabilità di vario ordine che, nelle indagini fatte o nelle indagini non fatte, avevano avuto la polizia, lo stesso direttore Bocchini, lui, che con il Bocchini collaborava e dirigeva le operazioni.

Risulta dalle memorie che costoro, pur essendo convinti, come abbiamo rilevato, che il partito comunista non c'entrava per niente nell'attentato, lasciarono che le indagini si orientassero verso i militanti comunisti, contro i quali furono scatenate le più feroci persecuzioni. Lasciarono ad esempio che il segretario federale fascista di Milano, Mario Giampolli, si intromettesse arbitrariamente nelle indagini e, di fatto, dirigesse gli interrogatori degli arrestati; lasciarono che il capo di stato maggiore della milizia ferroviaria, il console Lucchini, prendesse di fatto in mano le indagini e procedesse all'arresto di tre comunisti - Vac-

chier, Lodovichetti, Romolo Tranquilli - imputando loro l'attentato per «certi vaghi ed inconsistenti indizi raccolti sulla scorta delle prime indagini» e che non resistevano alla più elementare critica», come dice lo stesso Loto.

Con Loto concordava lo stesso Bocchini, ma l'uno e l'altro lasciarono fare e non intervennero, come era loro compito e dovere istituzionale. Loto mette in pace la propria coscienza complimentando Bocchini di essere riuscito «con una abilità veramente eccezionale - sotto suo patto - a non senza ricorrere in alcun modo alla maniera impropria e con formidabile dialettica a far abortire il piano del Lucchini, che era quello di far celebrare "subito" a Milano, dal Tribunale speciale, il processo a carico dei tre prevenuti, per chiudere tutto l'affare con una esecuzione sommaria che ponesse una pietra tombale su tutta la questione».

Quali ragioni lo spingevano a tanta fretta? A così rapida ed «esemplare» conclusione? Dalle memorie appare chiaro che Loto stesso nutre più di un dubbio che il Lucchini non fosse del tutto estraneo all'attentato, anzi, ne fosse l'ispiratore e l'organizzatore. Infatti scrive il Loto che «il pubblico non sapeva e credo che non sappia tuttora (51) che, come noi già sappiamo dalla ricostruzione fatta dal Saracini, qualche giorno prima del 12 aprile 1928 (cioè prima dell'attentato), ispezionando la linea ferroviaria - nel tratto Milano-Rogoredo - che doveva essere percorsa dal treno reale, era stato rinvenuto un complesso esplosivo di straordinaria potenza, posto sotto le rotaie ed accoppiato ad un dispositivo elettrico che rendeva possibile il brillamento stando per i campi a notevole distanza dalla strada ferrata».

Il pubblico non sapeva neanche - è sempre il Loto che scrive - «che nello stesso periodo di tempo era stato sorpreso ma non fermato, perché velocemente fuggito, un individuo che aveva preparato un fornello da mina sotto un ponticello su cui correvano i binari della linea Milano-Rogoredo. Le perizie balistico-esplosive con sufficiente certezza che il materiale esplosivo adoperato negli attentati di Milano e la manipolazione erano da imputare ad un'unica fonte».

Dopo queste precisazioni, il Loto osserva: «L'obiettivo dell'attentato di piazzale Giulio Cesare essendo chiaramente la persona del re, le indagini si orientarono - e non si ritenne di sbagliare - nel campo repubblicano, ma gli attentatori non ebbero difficoltà a far girare la voce e ad accreditarla con abile propaganda che si trattava di azione compiuta da fascisti di tendenza repubblicane». Però il Loto non indica se queste voci fossero prese in considerazione dalla polizia e se indagini furono fatte in seno al fascismo e a quei gruppi fascisti che si dicevano di tendenza repubblicano.

Anche nell'attentato di Milano è più che lecito, anzi doveroso, il dubbio che responsabili di esso siano stati gli organi e le forze che istituzionalmente avevano il compito di prevenirlo ed impedirlo: coloro stessi che subito cercarono con le solite accuse comuniste di deviare le indagini e di trarre vantaggio dalla parte della loro stessa campagna mistificatrice.

PREMIO 'RHEGIUM JULII' 1974

PREMIO SELEZIONE NAPOLI 1975

PREMIO STREGA 1975 FINALISTA

Laudomia Bonanni Vietato ai minori

IL SUO SGUARDO, FERMO, ATTENTO E PARTECIPANTE. È PUNTATO SU RAGAZZI, MASCHI E FEMMINE. RAGAZZI FIGLI, RAGAZZI NESSUNO, RAGAZZI ABANDONATI, RAGAZZI DELINQUENTI O INCRIMINATI, RAGAZZI "DIFFICILI", "RITARDATI", "SUBNORMALI"... UN ROMANZO E INSENSUALE UN'ESSENZIALE AVVENTURA ANTROPOLOGICA.

BOMPIANI